

Il punto

# Quei fischi in piazza non sono folklore

di Stefano Folli

L'eterno ritorno del sempre uguale, lo definiva Nietzsche: ma esprimeva una filosofia esistenziale complessa. Invece l'eterno ritorno dei fischi nei cortei dell'Anpi, il 25 aprile di ogni anno, rivela con la solita puntualità l'intolleranza para-ideologica di gruppi e gruppetti, centri sociali ed estremisti vari uniti dall'odio verso la democrazia che fingono di voler celebrare. Come ogni anno, erano da mettere nel conto gli insulti al vessillo della Brigata Ebraica, gli slogan contro i "servi della Nato" (Draghi, Letta e il Pd), la pretesa che l'Italia debba uscire dall'alleanza senza indugi: richiesta, quest'ultima, peraltro avanzata con tenacia da qualche ospite dei ricorrenti talk show televisivi. Niente di nuovo, si dirà. Lo spirito del 25 aprile non è certo rappresentato da questi episodi tra lo squallido e il patetico. Sono le parole del presidente della Repubblica a ricordare cosa fu davvero la guerra di Liberazione, combattuta insieme dalle formazioni dei partigiani e dagli alleati, senza il cui sostegno, fatto di tanto sangue versato nell'arco di un anno e mezzo, non avremmo alcun 25 aprile da festeggiare o insolentire. Mattarella ha di nuovo rammentato, in modo solenne, che l'invasione dell'Ucraina ci riporta idealmente alla tragedia del '44-45, quando gli ucraini eravamo noi e i tedeschi di allora – per quanto sia difficile ammetterlo – erano i russi di oggi. Ma è questo che rende il 25 aprile 2022 diverso dagli altri, benché in tanti rifiutino l'elementare verità, testimoniata anche dalla senatrice Liliana Segre.

La giornata di ieri dimostra che qui è il nocciolo della questione. I fischi e le urla contro i simboli della democrazia occidentale – compresa la Nato, sì – non sono più il residuo folkloristico di un passato remoto, ma un segnale inquietante volto a giustificare l'aggressione mossa contro uno Stato sovrano da un autocrate che teorizza con

fredda lucidità l'esigenza di superare la liberal-democrazia cogliendola nel suo momento di crisi: economica, sociale o ideale che sia. Allora il rituale dell'intolleranza cessa di essere patetico e pone domande a cui non si può rispondere nel modo burocratico dell'Anpi: "È un errore". Perché è un errore che si ripete ogni anno e quest'anno, nel pieno del conflitto armato, significa tradire nel profondo lo spirito della Liberazione. È un bene che alcune voci, come quella di Fassina, si siano levate da sinistra per prendere le distanze dalla vergogna ed esprimere solidarietà a Enrico Letta che in piazza c'è andato, ben sapendo cosa lo attendeva. Sarebbero opportune altre condanne, altre parole chiare che non si limitino a ribadire come tutto sommato si sia trattato di "episodi sparuti", secondo la consueta tendenza a minimizzare. Si tratta invece di fatti gravi proprio perché la comunità occidentale sta forse entrando in una stagione che potrebbe essere lunga e piena di ombre. Una stagione che metterà alla prova la tenuta del patto democratico. Ciò spiega la preoccupazione di Mattarella. È una sfida che chiama in causa la responsabilità di tutti: in particolare, nell'ambito del centrosinistra, interpella il Pd di Letta. Qualcuno pensa che i fischi del 25 aprile abbiano incrinato la prospettiva del "campo largo". È un'ipotesi intrisa di pessimismo. È vero tuttavia che la guerra all'Est è troppo vicina per non misurarne le conseguenze politiche in casa nostra. Le classi dirigenti nascono o rinascono in frangenti come questi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994

